



Il caso del sottosegretario scuote la maggioranza. Gasparri: è un cattivo avvocato. Domani possibile l'incontro con Berlusconi

Taormina, l'Ulivo avverte il governo: tempo scaduto

Fassino: si decida subito, in nessun paese si tollera una così grave violazione della Costituzione

ROMA Già domani ci potrebbe essere l'incontro tra Silvio Berlusconi ed il sottosegretario agli Interni, Carlo Taormina. E dal "faccia a faccia" che potrebbe aver luogo a Palazzo Grazioli nella mattinata, prima del previsto arrivo di Romano Prodi, potrebbe scaturire la decisione di come risolvere l'incresciosa vicenda che, hanno ribadito fin qui gli uomini del Polo, «appartiene alla sfera di intervento del premier» come ha ribadito anche ieri il responsabile giustizia di Forza Italia, Giuseppe Gargani che però ci ha tenuto a precisare che, siccome nel «week end tutti si riposano» prima di domani non se ne comincerà a discutere. Tace, intanto, il diretto interessato. «C'è una mozione, quello è il momento finale, non ce ne sono altri...» fa sapere.

La questione, ormai ne sono tutti convinti a cominciare da Berlusconi, va affrontata il più presto possibile, anche per cercare di ricondurre la coalizione di governo ad un quieto vivere che, al di là della facciata, sembra ormai retaggio del passato. D'altra parte martedì è stato già fissato che il governo risponda al Senato alle interrogazioni sulle "esternazioni" del sottosegretario. Mentre la discussione in Parlamento della mozione di sfiducia presentata dall'Ulivo non è stata ancora fissata. Una soluzione radicale potrebbe consentire di accantonare i quesiti dell'opposizione. Ma la soluzione non potrebbe certo essere quella che pure si ventila di spostare Carlo Taormina dal suo attuale incarico a quello di presidente della Commissione antimafia.

L'imbarazzo nel Polo è evidente, il ministro delle Comunicazioni, Maurizio Gasparri, non usa mediazioni ed afferma: «Il sottosegretario Taormina si è rivelato un cattivo avvocato. Perché i giudici che disattendono una sentenza della Consulta fanno un errore grave. Avevamo quindi una causa praticamente vinta, ma lui ce la sta facendo perdere. Quindi forse ci vuole un avvocato diverso». Ed

aggiunge: «Dopo quello che lui ha detto la gente pensa che vogliamo arrestare i giudici e così ora, per colpa sua, non si parla più di quell'errore fatto dai giudici di Milano, ma del caso Taormina».

Torna ad esternare anche Rocco Buttiglione però, forse in conseguenza di una bella tirata d'orecchie, non usa più il termine «dimissioni» nei confronti del sottosegretario, ma affida la totale decisione della questione al Presidente del Consiglio. «Da un lato

osserva il ministro per le politiche comunitarie - Taormina è andato sopra le righe e ha sbagliato, dall'altro, però, il riconoscimento di questo errore non può apparire un segnale di debolezza davanti ad una parte della Magistratura che si pone al di sopra delle leggi».

La patata bollente comunque Buttiglione la lascia al premier: «Berlusconi dunque ha il problema di porre rimedio al comportamento sbagliato di Taormina, ma anche di non esporre al pubblico

ludibrio una persona che può aver sbagliato in quanto sottosegretario, ma che ha detto cose sostanzialmente vere anche se con un eccesso di ardore». Ed all'intervento di Berlusconi che del problema «se n'è fatto carico e saprà risolverlo» si affida anche il ministro dell'Interno Claudio Scajola. Credo che Taormina abbia detto molte verità - aggiunge, valutando l'operato del "suo" sottosegretario - ma credo che comunque sia un problema che deve essere affrontato con pacatezza, calmando le situazioni ed eliminando le polemiche». Solo per il vicepresidente della Camera, Alfredo Biondi titolare dell'indimenticabile decreto legge del precedente governo Berlusconi con cui, con un colpo di spugna, si cercò di cancellare Tangentopoli, quello che si sta affrontando è «un falso problema» dimostrando, se ve ne fosse stato bisogno, di essere schierato dalla parte di quelli che reclamano una commissione d'inchiesta sui magi-

strati accusandoli di eversione contro la legge.

Di tutt'altro parere l'opposizione. Sul caso Taormina il governo decida al più presto. Lo ha chiesto ancora una volta il segretario nazionale Ds, Piero Fassino. «Mi pare evidente - ha detto Fassino - che le dichiarazioni del sottosegretario all'Interno siano del tutto incompatibili con la sua funzione nel Governo». Per cui «o Taormina dichiara di essersi sbagliato, o comunque riconosce di aver commesso un grave errore facendo quelle affermazioni, anche se questo mi pare improbabile, perché le ha ribadite in questi giorni, oppure il governo prende atto che Taormina non è nelle condizioni di svolgere il ruolo che ricopre».

Il segretario Ds ha detto inoltre che «in nessun Paese un uomo di governo propone una violazione esplicita della Costituzione». Quanto alle ipotesi di un nuovo incarico da affidare a Taormina, nel caso lasciasse il ruolo di sottosegretario, Fassino ha tagliato corto dicendo: «Questo si vedrà successivamente».

Analoga posizione quella che viene espressa da Francesco Rutelli. Il caso Taormina prima viene risolto e meglio è, «più tardi lo risolvono, più sono guai per il governo». Il leader dell'Ulivo ha sostenuto che il governo non può tardare a definire la questione ed ha parlato di esecutivo «che ha messo in circolazione un sottosegretario che tutto fa, meno che rappresentare l'esecutivo e gli interessi del Paese».

Buttiglione non usa più il termine "dimissioni" ma mette tutto nelle mani del presidente del Consiglio



Carlo Taormina in veste di difensore di Claudio Vitalone nel processo Pecorelli a Perugia

Dal faccia a faccia chiarificatore potrebbe scaturire la decisione di come risolvere l'incresciosa faccenda



Aldo Varano

ROMA Federico Orlando sta per licenziare l'ultimo volume della sua trilogia. Dopo «Il sabato andavamo ad Arcore» e «Fucilate Montanelli», l'ex condirettore del Giornale di Berlusconi, allora firmata da Montanelli, propone una ricostruzione della vittoria e del governo del Cavaliere. Inutile chiedergli anticipazioni. Orlando non va oltre un avaro: «Berlusconi è a capo dell'ultimo governo della guerra fredda. È questa la chiave centrale del libro». Orlando parla invece volentieri di quando Berlusconi faceva finta di appoggiare Mani pulite e delle piroette di An, Fini e Bossi che dopo aver organizzato le catene umane contro i ladri del Parlamento facendo dondolare il cappio dentro le aule di Montecitorio, si sono ritrovati a guidare, sia pure con diverse articolazioni strategiche, un vero e proprio smantellamento della separazione dei poteri. Orlando spiega perché viene da tutti regolarmente rimossa l'immagine del Berlusconi amico dei giudici, riproposta da Antonio Padellaro sull'Unità di ieri con la fredda pignoleria dei documenti, delle citazioni e delle date: «Berlusconi - nota Orlando - è stato ipergarantista sperando di poter restare fuori da Mani pulite. Tutti hanno sperato che Mani pulite si fermasse ai politici. E tutti allora erano più o meno contenti. C'era poi chi fingeva di esserlo. Come Berlusconi che non lo era affatto perché i suoi referenti erano i politici, da loro dipendevano le concessioni delle frequenze televisive, il cuore del fiume di danaro della Fininvest. Quando Mani pulite passa dai politici a imprenditori, finanziari, borghesia - naturale interfaccia della classe politica - allora c'è la presa di distanza dai magistrati. Questo snodo del passaggio dai politici agli imprenditori viene sottovalutato, invece è indispensabile per capire quel che è successo».

Padellaro ricorda che Berlusconi cambia atteggiamento con l'arresto del fratello.

«Esatto. E Fini si allea con lui staccandosi da Mani pulite quando nel 1994 firma il patto di alleanza».

Lei con Montanelli dirigeva il Giornale. Tutti sanno che Montanelli era un grandissimo giornalista - anzi il più grande - ma non, come lui stesso ripeteva, un grande direttore. Lei, che spesso incontrava Berlusconi, che ricordo ha di quel periodo?

«I rapporti sono stati di crescente tensione. Berlusconi si trovava sotto duplice attacco. Da una parte, i magistrati cominciavano a muoversi, anzi avevano cominciato già prima di Mani pulite.

Dall'altro, il gruppo De Benedetti, Espresso e Repubblica indicava il gruppo Berlusconi come il più organico al decennio del Caf attaccandolo come elemento di corruzione della politica nazionale. Il monopolio delle frequenze a favore di Berlusconi, imposto da Craxi, era considerato di eccezionale gravità. Nel Far West le ferrovie erano state prese da chi era arrivato prima, dal più veloce a tirar fuori la pistola. Poi la legge aveva legalizzato la situazione. Come in Italia per le televisioni. Berlusconi era imbufalito nero con noi che ci rifiutavamo di fare un giornale che fosse dell'azienda Berlusconi. Diceva: Repubblica è schiacciata sul suo editore, voi dovete fare lo stesso con me difendendomi e contrattando».

Berlusconi all'inizio sostiene i magistrati convinto che con le loro indagini avrebbero finito per far

fuori i politici?
«In verità, tutto questo schieramento a favore di Mani pulite non lo ho mai colto. Lui con la sua grande capacità di dire il contrario di quello che pensa, o di strumentalizzare - come diceva Montanelli: un grande ingannatore - si atteggia a sostenitore della pulizia fatta dai magistrati, sostenendo di essere stanco di ricevere telefonate con richiesta di tangenti da 14 anni. Ma non è vero che fosse veramente schierato. Dal 1992 al 1994, quando finisce l'avventura del Giornale con l'arrivo di Feltri e la nascita di Forza Italia, di espressioni di amicizia per i giudici non ne ho colte tranne quelle ricordate ieri da Padellaro sull'Unità».

Quindi Berlusconi non pensa che i giudici gli possano spianare la strada del potere?
«Direi che questo atteggiamento nasce successivamente come rimedio a una situazione non auspicata e non gradita. Non sperava che i giudici gli facessero fuori gli amici politici. Dopo, quando s'accorge che tutto si sfascia, che vanno a fondo i referenti e lo stesso sistema politico sul quale la Fininvest - e non solo la Fininvesta ma anche gli altri - si era identificata, c'è la svolta».

Ci furono diversità con gli altri imprenditori?
«Romiti dice: è vero abbiamo pagato le tangenti, ora confessiamo tutto e si decide come procedere. Berlusconi risponde: io questa linea non l'accetto, non ho niente da dire. Mi ricordo che nel marzo del 1993 Giuliano Ferrara pone in una delle nostre riunioni il problema della ricomposizione dell'area politica del centro moderato con una iniziativa diretta della Fininvest. Poi vennero anche l'invito e l'insistenza di Craxi».

Lei incontrava spesso Berlusconi?
«Lo vedevo, a parte gli incontri milanesi, con tutti gli altri direttori per fare il punto l'ultimo sabato di ogni mese. Poi c'erano le telefonate assillanti per reagire alle nostre posizioni o omissioni. Infine, la situazione peggiorò».

Quando?
«Quando Berlusconi scende in cam-

Quando Berlusconi gettò la maschera del garantista

Parla Federico Orlando autore di un nuovo libro sul premier e dei suoi rapporti con i magistrati e Tangentopoli

conflitto d'interessi

Rutelli: il premier controlla sette televisioni Spariti clandestini e rapine

Ma dove sono andate a finire le rapine, gli scippi, il degrado di quartieri interi dove «l'invasione» di extracomunitari veniva rappresentata come foriera di episodi grandi e piccoli di malaffare. Dov'è andato a finire quel martellante e incessante mettere sotto i riflettori la microcriminalità? Sono spariti davvero i borseggiatori, le rapine, gli sbarchi dei clandestini o

piuttosto non fanno più notizia e dunque non esistono più (perché i fatti esistono solo se i media, e soprattutto la televisione, li fanno esistere raccontandoli). Francesco Rutelli intervenendo all'assemblea dei liberali vicini a Valerio Zanoni richiama l'attenzione su uno dei tanti fenomeni collaterali alla vittoria del centro destra: il repentino cambio di indirizzo e di strategia comunica-

tiva che le reti Mediaset hanno messo in atto, si arguisce su ordinazione, dopo l'ascesa del cavaliere a Palazzo Chigi. «Vi ricordate? Durante il governo dell'Ulivo per mesi i Tg aprivano con le rapine in villa, gli sbarchi dei clandestini e gravi fatti di sangue. E ora? Dove sono finiti? A giudicare dalle reti Mediaset non ci sono più...Ma tutti sappiamo che non è vero».

Sono spariti, però. Si potrebbe aggiungere perché Berlusconi vuole solo cieli limpidi sullo sfondo dei suoi comizi e a coronamento della sua azione di buongoverno. I cieli limpidi e il Paese pacificato, anche se ogni tanto il mondo irrompe sulla scena a modificare il messaggio. Il potere di inviare messaggi passa attraverso la Tv. E qui sta il più colossale conflitto di interessi. «Il pro-

blema - aggiunge Rutelli - è che ci sono in Italia sette televisioni controllate da chi ha il controllo del governo. Capperi...c'è qualcosa d'altro che dovrebbe incuriosire uno spirito libero e liberale?».

Ma quello del conflitto di interessi è un tasto su cui tutto il Polo fa quadrato. Ogni volta che viene toccato suscita reazioni già prevedibili - risposte che sembrano fotocopie. Il tasto Tv, chiunque del centro destra risponda, innesca la ripetizione dello schema: le tv Mediaset sono libere, la Rai è diretta emanazione della sinistra. E, soprattutto, Zaccaria se ne deve andare.

Questa volta è Sandro Bondi, responsabile nazionale dei Dipartimenti di Fi ad assumersi l'onere di replicare. Secondo lui, «Rutelli dà i numeri». E «non riesce ancora a di-

stinguere la differenza che passa fra la propaganda e la politica vera». Perché, secondo Bondi «tutti gli italiani, compresi gli elettori del centrosinistra, sanno che il Presidente del Consiglio non controlla alcuna televisione». Anzi, «apprezzano la libera informazione delle reti e dei giornalisti di Mediaset». Ed ecco Zaccaria: «Zaccaria rimane a capo della televisione pubblica nonostante il voto degli elettori e nonostante la necessità di offrire da parte dell'emittente pubblica un'informazione libera da ogni tutela politica». Conclusione: «Gli italiani hanno anche appreso che il giocattolo di una televisione al servizio diretto della propaganda della sinistra si è rotto. Si capisce che per questo ora piangono e strillano». Ma non si stava parlando di conflitto di interessi?

po bloccando il nostro tentativo di dar vita a una destra democratica e liberale. Montanelli ed io eravamo dei moderati. Ci fu lo scontro tra una destra sporca, fascista nel senso letterale, di fascio di tutti quelli che sono contro qualcosa, contro il comunismo o la sinistra, e una destra liberale».

Lo scontro durava già da tempo?
«Diciamo che in forma meno elegante era arrivato il fratellino che ci disse chiaro e tondo: noi coi socialisti e coi democristiani ci lavoriamo, lavoriamo con il Comune, la Provincia, la Regione. Non potete attaccare in continuazione quelli che lavorano con noi. Sono cose che ho già scritto nel mio libro».

Orlando, passiamo agli altri. Fini è sponsor dei giudici, poi cambia. Bossi è un vero e proprio ultrà e poi cambia anche lui. Cosa accade?

«Fini a quando ad essere colpiti erano i grossi politici del governo a Fini e Bossi andava bene. Bossi aveva denunciato Roma ladrona. Fini diceva: io sono mani pulite. Quando l'indagine passa dai politici alla società civile scatta la sorpresa. Il piccolo imprenditoruccio subalpino e leghista si preoccupa: vuoi vedere che finisco nei guai anch'io che ho pagato la tangente per vincere l'appalto nel comune di Pincopallino di 500 abitanti? Per An fu un percorso più sofferto perché aveva più voti al Sud e meno entrate nel mondo economico. Ma An era pronta a dare l'anima, e anche di più, per essere sdoganata. I giovani di An facevano le catene umane attorno a Montecitorio perché ne uscissero i ladroni mentre i leghisti facevano dondolare in aula il cappio e inneggiavano alle manette. Ma quando Fini gli dice: con questo Berlusconi si va al governo, finiscono 50 anni di nicchia e l'arco costituzionale finisce a quel paese, li convince tutti».

All'inizio sosteneva i pm convinto che con le loro indagini avrebbero fatto fuori i politici

